

Ass. Centro Studi *Nuove Generazioni*  
nuovegenerazioni@gmail.com

*"... capaci di trasmettere alle generazioni ... ragioni di vita e di speranza"*

Si trovano approfondimenti, anticipazioni e atti su:  
[www.associazionenuovegenerazioni.blogspot.com](http://www.associazionenuovegenerazioni.blogspot.com)

Associazione nazionale socio-culturale,  
Centro-Studi e di formazione attiva  
per l'umanesimo personalista

**Keynes:**  
**Riformare il capitalismo**  
**attraverso un nuovo sistema di valori**



**di Attilio Pasetto**  
*Economista*

Di Keynes si parla sempre molto. Anche in questa crisi le ricette keynesiane sono spesso evocate come rimedio alla situazione intricata in cui viene a trovarsi l'economia mondiale. Ma le proposte di Keynes per uscire dalla grande crisi degli anni Trenta affondano le radici in una visione del capitalismo ben precisa – quella di un sistema di per sé incapace, se lasciato libero a se stesso, di assicurare la piena occupazione e lo sviluppo – che a volte si tende a dimenticare. Questa instabilità di fondo dipende essenzialmente dal fatto che l'economia è fatta di uomini e donne in carne e ossa, le cui decisioni vengono prese in condizioni di incertezza e possono essere dettate da un'ampia gamma di moventi, non sempre riconducibili alla razionalità pura e al mero interesse personale. E' chiaro che qui entra in gioco la concezione etica degli esseri umani, un aspetto su cui erroneamente si sorvola troppo spesso e che è invece importantissimo considerare non per motivi moralistici, ma perché è da lì che partono le decisioni, le scelte, i comportamenti.

Keynes non ha sviluppato molto il rapporto fra etica ed economia, anche perché preso dall'affrontare altri problemi più urgenti. Tuttavia nelle sue opere "minori" emergono squarci di luce sull'etica e sulla sua concezione del capitalismo, che è estremamente interessante considerare. Le idee e gli spunti che offre il grande economista di Cambridge sono quasi sempre originali e sorprendenti, eterodossi e provocatori.

In questi suoi scritti Keynes dimostra di avere sempre ben presente il legame tra capitalismo e società, un rapporto che può essere più o meno forte a seconda del periodo storico. Il successo del capitalismo è

legato alla coesione e al consenso sociali, come dimostra ampiamente l'esperienza storica. In questo senso è interessante osservare la distinzione che Keynes fa tra il capitalismo dell'Ottocento e il capitalismo dei "tempi moderni". Lo spiega chiaramente nel suo bellissimo pamphlet *Le conseguenze economiche della pace* del 1919. Il capitalismo ottocentesco era dotato di una sua intrinseca coesione interna, perché si fondava su una tacita intesa tra le classi agiate e le classi povere. Da un lato, la classe emergente dei nuovi imprenditori e capitani d'industria, cui andava la quota di gran lunga maggiore del reddito prodotto, preferiva reinvestire e non spendere l'enorme ricchezza in suo possesso, alimentando così l'accumulazione del capitale e la crescita. Dall'altro lato, il proletariato industriale, che non aveva ancora sviluppato una vera coscienza critica e forse inconsapevolmente condivideva l'idea di progresso portata avanti dai capitani d'industria e dalla classe politica dominante, era disposto ad accettare un'iniqua distribuzione dei redditi in cambio, appunto, del tacito impegno degli industriali a reinvestire. Questo tacito accordo, come Keynes già nel 1919 intuisce, è però molto fragile. Infatti, dopo la prima guerra mondiale l'equilibrio va in frantumi. I capitalisti non sono più disposti a sacrificare sull'altare dell'accumulazione le ricchezze guadagnate, mentre, tra le classi povere, sulla spinta sia del socialismo sia del cattolicesimo sociale, comincia a farsi strada l'idea di una società più giusta.

Nel 1917 in Russia scoppia la rivoluzione d'ottobre. Nel 1925 Keynes dedica alla nascente Unione Sovietica un saggio intitolato *Un breve sguardo alla Russia*. Egli non ha alcuna stima del comunismo dal punto di vista economico, perché ne vede i profondi limiti, ma sottolinea la sua immensa forza come religione che attrae le masse.

"Il capitalismo moderno – egli scrive nel saggio del '25 – è assolutamente irreligioso, privo di unità interna, senza molto senso civico, spesso – ma non sempre – mera congerie di possessori e arrivisti. Per sopravvivere, un sistema del genere deve avere non solo un moderato successo, ma un immenso successo. Nel XIX secolo era in certo qual senso idealistico; in ogni caso era un sistema coeso e sicuro di sé. Non solo aveva un successo enorme, ma nutriva speranze in un continuo crescendo di successi in futuro. Oggi il suo successo è moderato e niente di più. Se il capitalismo irreligioso vuol sconfiggere una volta per tutte il religioso comunismo non basta che economicamente sia più efficiente: deve essere molte volte più efficiente. Credevamo che il capitalismo moderno fosse capace non solo di garantire gli standard di vita esistenti, ma di portarci gradualmente verso un paradiso dove saremmo stati relativamente liberi da preoccupazioni economiche. Ora dubitiamo che l'uomo d'affari ci stia conducendo verso chissà quale destinazione migliore. Come mezzo, egli è tollerabile, come fine non è soddisfacente. Ci si comincia a chiedere se i vantaggi materiali di tenere l'economia e la religione in compartimenti stagni siano sufficienti a controbilanciare gli svantaggi di natura morale."

Ora, a distanza di quasi novant'anni, sappiamo tutti che il comunismo ha ampiamente perso la sfida con il capitalismo, ma vediamo altrettanto chiaramente i profondi limiti di una concezione etica del capitalismo assolutamente inadeguata a soddisfare le esigenze dell'uomo di oggi. Ma qui è ancora una volta Keynes a sorprenderci, quando critica l'utilitarismo, la filosofia morale alla base del marginalismo, la teoria economica allora e ancor oggi dominante. In una nota a piè di pagina del saggio dedicato ad Alfred Marshall nel 1924 egli scrive: "Come sono deludenti, ora che li conosciamo, i frutti della brillante idea di ridurre la scienza economica a un'applicazione matematica del calcolo edonistico di Bentham!". E in un'altra nota contenuta in *La fine del laissez-faire* (1926), riporta, condividendolo, un giudizio di Coleridge, scrittore inglese dell'Ottocento: "Gli utilitaristi distrussero ogni elemento di coesione, trasformarono la società in un campo di battaglia per interessi egoistici e colpirono alla radice qualsiasi forma di ordine, patriottismo, poesia e religione."

Keynes non sviluppa una filosofia etica alternativa all'utilitarismo. Spesso però emerge nei suoi scritti una critica esplicita all'avidità, alla brama di accumulare ricchezza fine a se stessa, alla "sacra fame dell'oro". In *Possibilità economiche per i nostri nipoti* (1931) egli scrive: "Nel momento in cui l'accumulazione di ricchezza cesserà di avere l'importanza sociale che le attribuiamo oggi, i nostri codici morali non saranno più gli stessi. Saremo finalmente in grado di buttare alle ortiche molti pseudoprincipi che ci affliggono da duecento anni, e che ci hanno spinto a far passare alcune fra le più ripugnanti qualità umane per virtù eccelse. Potremo finalmente permetterci di assegnare al desiderio di denaro il suo giusto valore. L'amore per il denaro, per il possesso del denaro - da non confondersi con il denaro che serve a vivere meglio, a gustare la vita -, sarà, agli occhi di tutti, un'attitudine morbosa e repellente, una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali. E finalmente saremo liberi di accantonare tutte le abitudini sociali e le pratiche economiche che riguardano la distribuzione della ricchezza e gli incentivi e i disincentivi economici che oggi manteniamo in vita a ogni costo, per quanto siano, di per sé, disgustosi e ingiusti, ritenendoli essenziali all'accumulazione di capitale."

In altre parole, Keynes, come evidenziano le conclusioni di *Un breve sguardo alla Russia*, invoca “un nuovo sistema di valori che scaturisca in modo naturale da un esame sereno del nostro intimo sentire in relazione alla realtà esterna.” E così dicendo il grande economista di Cambridge ci indica la strada da percorrere, che è quella di ricostruire le basi su cui si fonda l'economia, partendo appunto da un sistema di valori consono alle esigenze dell'uomo in sintonia con i tempi in cui viviamo. Nonostante i suoi limiti e i suoi problemi, Keynes continua a credere nel capitalismo come sistema economico e sociale, ma in un capitalismo con una buona dose di riformismo, capace cioè di autocorreggersi e rigenerarsi ad ogni svolta della storia.

## *Chi è John Maynard Keynes?*

**di Carlo Pantaleo**

*Presidente Associazione Centro Studi Nuove Generazioni*

**John Maynard Keynes** (1883-1946) Nato a Cambridge è stato uno degli economisti che ha avuto maggiore influenza sia sul pensiero economico che sulla politica economica. Keynes è l'economista di cui più si è trattato perché pone il problema decisivo non sul come si determina il prezzo delle merci o come si distribuisca il reddito risultante, ma come si determini il livello della produzione e dell'occupazione nel breve periodo. Con la famosa frase “nel lungo termine saremo tutti morti” voleva dire che non si può aspettare che si instaurino le condizioni di equilibrio di lungo termine in cui valgono le teorie della Scuola classica di economia (da Ricardo a Marshall e Pigou) perché il lungo periodo dura troppo e nel frattempo (il breve periodo) ci sarebbero troppi problemi (disoccupazione e recessione). La qualità che emerge e contraddistingue Keynes e il suo pensiero è proprio questa mancanza di dogmatismo a differenza di chi vorrebbe dogmaticamente esserne erede. Il suo apporto originale e innovativo rispetto alla teoria ortodossa per quel tempo era che l'economia non si equilibra da sé come sostenevano gli economisti "classici". Il suo contributo fondamentale consiste nel fatto che le recessioni e le depressioni possono verificarsi a causa di una inadeguata domanda aggregata di beni e servizi. L'economia non trova necessariamente il suo equilibrio nella piena occupazione, anzi senza provvedimenti opportuni può trovarlo nella disoccupazione fino ad essere stabile e persistente. Keynes inoltre non riduce l'indagine economica a una mera tecnica per risolvere i problemi perché riduzionismo e tecniche matematiche sono destinate al fallimento se applicate in modo sconsiderato a fatti socioeconomici complessi. Questi invece vanno considerati in relazione al funzionamento dell'economia in quanto si devono trattare le proprietà del sistema sociale nel loro tempo e spazio, cogliendo gli aspetti precisi del comportamento umano. Del resto Keynes non fu solo un accademico dai molteplici interessi intellettuali, ma uomo pubblico con grande ricchezza di rapporti sociali, fu impegnato nella politica, nell'economia applicata e perfino nella promozione delle arti quali pittura e teatro.

Keynes è figlio di John Neville (1852-1949), docente di logica ed economia a Cambridge e amministratore dell'Università. Noto soprattutto per i suoi intensi studi metodologici, scrisse nel 1891 “*Ambito e metodologia dell'economia politica*”, una celebre opera che ebbe molto successo sull'oggetto e il metodo della scienza economica. Cercando di tradurre il marshallismo in metodologia, rimane ancora oggi una delle pietre miliari nella definizione dello statuto scientifico dell'economia politica. Neville fu membro fondatore della Società britannica degli economisti e dell'*Economic Journal*, che divenne poi la più famosa rivista economica inglese. La madre Florence Ada Brown (1861-1958), anch'ella aveva frequentato l'università a Cambridge potendone sostenere gli esami. Pur molto apprezzata non aveva ottenuto ufficialmente la laurea perché alle donne venne concessa solo dal 1881, ovvero un anno dopo che terminò i suoi studi. Impegnata intensamente in numerose attività sociali, specialmente sul fronte dei diritti delle donne, diviene consigliere comunale e in seguito sindaco della città, prima donna in assoluto ad accedere a tali cariche. La famiglia, di cultura molto elevata, era frequentata dai maggiori economisti e filosofi di Cambridge, in particolare Arthur Cecil Pigou e Alfred Marshall, futuro suo maestro dopo la laurea. Il giovane John Maynard studiò matematica e lettere a Cambridge partecipandone attivamente alla vita culturale e sociale. Accanto agli studi sono di suprema importanza l'amicizia e i rapporti personali dove lo

scambio intellettuale è sempre anche affettivo. Prima di dedicarsi agli studi economici trascorse due anni a Londra nell'amministrazione civile alle dipendenze del Ministero per l'India. Anche qui frequenterà un gruppo di artisti e intellettuali fra cui famosi scrittori quali E. M. Forster e Virginia Woolf. Nel 1908, a soli 25 anni, accettò il posto di lettore di economia offertogli da Marshall iniziando così a insegnare. Non separava mai la spiegazione della teoria economica dai fatti economici anche del giorno, e soprattutto di quelli finanziari. Nel 1913 pubblicò la sua prima opera scientifica, un monumentale lavoro teorico-pratico sulla *"Circolazione monetaria e finanza in India"* (1913), che gli permise di essere assunto come specialista finanziario del tesoro britannico, durante la guerra del 1915-18. Affiancò costantemente alle sue attività nel mondo accademico gli impegni professionali nel mondo della politica e degli affari, dividendosi tra Cambridge e Londra. Fu oltre che direttore delle più antica e autorevole rivista inglese di economia, l'*Economic Journal*, consulente governativo, investitore finanziario costruendosi una notevole fortuna personale, oltre che rappresentante del suo paese nei più importanti consessi internazionali.

Nel 1919 scrisse un libro lucido ed aggressivo che gli darà grande fama anche fuori dalla più ristretta cerchia degli economisti. Tradotto in numerose lingue ha il titolo *"Le conseguenze economiche della pace"*. Keynes negava la giustizia e la convenienza economica delle clausole del trattato di pace di Versailles, affermando che le pesantissime riparazioni imposte alla Germania per un ampio periodo di anni erano impossibili da pagare e divenivano una aberrazione dannosa a tutti: si finiva per minare la sopravvivenza e l'assetto democratico di quel paese e la ripresa economica dell'Europa. Se la proposta di cancellazione parziale dei debiti della Germania ed anche dei debiti di guerra contratti dall'Italia con gli alleati, fosse stata ascoltata, il mondo non sarebbe stato scosso e attraversato da quello che poi effettivamente accadde.

Nel 1930 pubblica in due volumi il *"Trattato sulla moneta"*, una vastissima opera scientifica e un'affascinante storia del denaro in cui si analizzano in particolare i problemi dell'equilibrio fra risparmio e investimenti e quelli connessi delle fluttuazioni economiche. Osserva che non ci si può attendere che tutti i redditi ritornino sotto forma di domanda di beni e servizi, come era stato prescritto dalla Legge di Say, ma una parte può "perdersi" sotto forma di risparmi non usati o non investiti. Secondo Keynes l'economia nella quale viviamo, l'economia moderna di mercato, è un'economia "essenzialmente monetaria" in cui "le opinioni relative al futuro hanno la capacità di influenzare il livello presente dell'occupazione". La moneta svolge non solo le funzioni, riconosciute dalla teoria tradizionale, di misura dei valori e mezzo di scambio delle merci, ma anche la funzione di riserva, ovvero di deposito, di valore. La disoccupazione delle risorse va ricondotta non tanto a un livello eccessivamente alto dei salari ma proprio alla decisione dei soggetti di detenere moneta, anziché acquistare beni.

Con la sua opera principale, la *"Teoria generale su occupazione, interesse e moneta"* (1936), Keynes tenta di spiegare le fluttuazioni cicliche in generale e la Grande Depressione in particolare, che tra il 1926 e il 1929 continuò ad aumentare la disoccupazione in Inghilterra, smentendo clamorosamente la tesi tradizionale secondo cui la "mano invisibile" della concorrenza avrebbe fatto nascere dalla cenere dei settori in crisi nuovi settori economicamente vitali. Quest'opera ha avuto una grandissima influenza sulle politiche congiunturali poste in essere dopo la seconda guerra mondiale e fino al primo choc petrolifero. Egli inaugura un nuovo approccio in termini di circuito: dalla produzione nasce una distribuzione del reddito che permette la spesa e dunque l'acquisto di beni, condizione essenziale affinché la produzione trovi sbocco. In particolare dimostra che il livello dell'occupazione dipende dalla domanda delle famiglie e dalla domanda di beni durevoli provenienti dalle imprese (investimenti), che il livello di investimento e la crescita dipendono dalle previsioni formulate dagli imprenditori sull'ammontare della domanda effettiva, che l'attività economica può e deve essere rilanciata attraverso la spesa pubblica. Da allora i libri di economia non sono più uguali a quelli del passato sia che accolgano o rifiutano le tesi keynesiane. Per Keynes la strategia migliore non poteva che nascere dal dialogo, dal dibattito, dal confronto delle idee inaugurando la visione dell'economista non come un profeta carismatico, ma una persona utile e competente che ricerca le soluzioni pragmaticamente.